

Era in piena frenesia. Sporgendosi dalla finestra con tutta la parte superiore del corpo, gridò verso il basso: «Arriviamo!». Poi si girò verso di me: «Dai, muoviti, il taxi sta aspettando!».

Evitai di rispondere. D'altronde, cosa potevo dire? Ero già pronta da cinque minuti. Con il trench indossato e la borsa a tracolla, ero rimasta a guardare mentre lui correva da una parte all'altra dell'appartamento.

Ora, di ritorno dalla sua stanza con il pullover a V blu petrolio, si mise a sventolare l'indumento come fosse una bandiera. «Questo mi porta fortuna, l'hai detto anche tu».

«Fofò!». Non dovetti aggiungere altro. Il tono e l'espressione stampata sul mio viso valevano più di mille parole.

«Okay, ho capito! Non ti agitare!». Tastò ancora una volta le tasche dei pantaloni per accertarsi di non aver dimenticato nulla. «La chiave dovrebbe essere nella serratura». Con queste parole scese di corsa le scale. Rassegnata, chiusi la porta e lo seguii.

Quando arrivai dabbasso, Fofò si era già accomodato sul sedile anteriore. A giudicare dalla leziosità con

cui si stava allacciando la cintura di sicurezza, il tassista doveva essere piuttosto attraente, almeno agli occhi del mio amico. In fatto di uomini non abbiamo proprio gli stessi gusti.

«Dove?».

Ansioso di avviare una conversazione, Fofò rispose all'istante: «Firuzağa».

Nello specchietto vidi l'autista fare una smorfia. Più che comprensibile. A piedi ci sarebbero voluti al massimo venti minuti. Per tragitti così brevi non vale la pena lasciare la fermata dei taxi e perdere il posto nella fila. Il nostro aveva anche dovuto aspettare parecchio prima che scendessimo.

«Avrà una bella mancia» promisi in fretta per evitare malumori. Da un po' di tempo mi sforzo di affrontare ogni cosa con calma, ma soprattutto cerco di non litigare coi tassisti. La pacatezza è uno dei vantaggi dell'età.

Fofò infilò la testa tra i due sedili e in un sussurro chiese: «Secondo te cosa dirà?». Ovviamente si riferiva alla veggente da cui stavamo andando. In tutta sincerità non avevo il minimo interesse per ciò che avrebbe detto, ma non volevo smontare il mio povero amico malato d'amore.

«Tra poco lo sapremo» feci, senza sbilanciarmi.

Come alcuni di voi già sapranno, Fofò è uno dei miei amici più cari. Viviamo e lavoriamo insieme. O meglio: vive e lavora con me. Ho una libreria specializzata in gialli, ben posizionata in una delle strade più frequentate del quartiere di Galata. Non sono solo i lettori stam-

bulioti a conoscere il mio negozio, tra i clienti ci sono anche molti dei turisti che visitano la più bella città del mondo.

E poi – non per vantarmi – il grande appartamento dagli alti soffitti in cui abitiamo adesso e dal quale possiamo ammirare la Moschea Blu e il Topkapı... beh, è di mia proprietà. Oggi non potrei più permettermi una casa simile, il quartiere è diventato troppo costoso. Ho finito di pagare i miei debiti l'anno scorso, anche per questo sono più rilassata. Ultimamente ho un po' trascurato il negozio, ma ora comincio a sentirmi di nuovo piena di energia. Ed è un bene, visto che vorrei ingrandire la libreria e ampliare l'offerta. Spero di riuscirci.

Dopo un lungo periodo di tentennamenti, di recente mi sono decisa e ho cambiato pettinatura. Capelli corti e biondi. Volete sapere se è servito a qualcosa? Per il momento la risposta è no. Sono single, ma la speranza è l'ultima a morire. Tra i quasi tre miliardi di uomini che popolano questa terra ce ne sarà uno fatto per me.

Avevamo appena superato l'Ospedale Italiano quando il tassista frenò di colpo, scagliandomi avanti e poi indietro. Dove diavolo aveva preso la patente? Dal droghiere?

«Lavori in corso, hanno chiuso la piazza. Facciamo un'altra strada o preferite camminare?».

«Andiamo a piedi» suggerì Fofò. «Così possiamo fermarci da qualche parte per un tè».

L'idea del tè non mi stuzzicava neanche un po', inoltre non avevo voglia di affrontare il rumore e i gas di scarico dei bulldozer. Anche se ormai ci avevo fatto l'abitudine. Da quando Istanbul è caduta nelle mani degli speculatori edilizi, ruspe e bulldozer sono diventati parte integrante della città. Sono come le spine per una rosa.

Mentre passavamo in rassegna i locali di Firuzağa in cerca di un posto libero, Fofò si lasciò sfuggire un gridolino: «Guarda! Non è la giovane attrice di quella serie che trasmettono su Star TV?».

«Quale serie?».

Lui si bloccò per un attimo, poi replicò ironico: «Ah già, scusa. Che stupido... Vado a fare una domanda simile all'unica persona che non segue nemmeno una serie televisiva!».

È vero, non guardo nessun serial. In realtà non guardo proprio la televisione. Appena Fofò afferra il telecomando, prendo il mio libro e mi rifugio in camera. D'un tratto mi tornò in mente il giallo che avevo iniziato la sera prima e che ora stava aspettando solo il mio rientro. Per fortuna non dovevo passare in negozio, era il mio giorno libero. Potevo rincasare e immergermi nella lettura, perdendomi per ore tra pagine dense di reati. Non volevo sottrarre un minuto più del necessario a questo piacere.

«Dai, finisci di bere e andiamo. La veggente ci aspetta».

Incredibilmente Fofò mi diede ascolto: buttò giù il tè ormai freddo e si alzò. A me non rimase che fru-

gare nel portafoglio e mettere un paio di monete sul tavolo.

Prendemmo la scala vicino al locale e poi svoltammo a sinistra. «Dovrebbe essere qui» disse il mio amico, indicando una fila di case di fronte a noi.

Fantastico! Meglio pregare che non venisse un terremoto, altrimenti non saremmo usciti vivi da nessuna di queste abitazioni.

«Numero 8, famiglia Tören». Fofò si diresse verso un edificio giallognolo, naturalmente il più brutto di tutti. No, non per il colore. In diversi punti il calcestruzzo si sgretolava, rivelando travi di ferro arrugginito. E se all'improvviso la vista non mi ingannava, l'intera struttura pendeva leggermente a destra, tanto da sembrare appoggiata alla casa accanto.

Afferrai Fofò per un braccio e lo implorai: «Lasciamo perdere. Possiamo leggere i tarocchi e guardare l'oroscopo su Internet!».

Lui mi fissò con evidente disprezzo; non ero abituata a una simile espressione da parte sua. «E poi? Vuoi anche consultare l'oracolo dei fiori?» sibilò, costringendomi a capitolare e a seguirlo.

Per raggiungere il quarto piano bisognava salire una stretta scala. La ringhiera vacillava come se dovesse staccarsi da un momento all'altro, i gradini sembravano cedere sotto i miei piedi. Com'ero finita in un posto del genere? Mi fermai davanti alla porta e suonai il campanello.

Ad aprire fu una ragazza con un'enorme T-shirt e il

triplo mento. La guardai imbambolata per qualche secondo, poi mi riscossi.

«Siamo venuti per la lettura dei fondi di caffè. Abbiamo un appuntamento».

Senza toglierci gli occhi di dosso, lei gridò: «Mammaaaaa, hai appuntamento con qualcuno?».

Aspettammo invano una risposta dall'interno dell'appartamento. Dopo un po' la giovane disse: «Toglietevi le scarpe prima di entrare».

Se potessi modificare una cosa – e una cosa soltanto – del Vicino Oriente, credetemi, non avrei dubbi: farei in modo che non ci si debba più togliere le scarpe entrando in casa di qualcun altro. Nessuno offre un bello spettacolo in calze, e comunque si tratta di una tradizione che viola il diritto alla riservatezza. Non con tutti ho la confidenza necessaria a mostrare un aspetto di me così intimo. Per affetto verso Fofò mi trattenni e feci solo una smorfia di disappunto.

Nel momento in cui scorsi la donna seduta in soggiorno con i gomiti poggiati sul tavolo, dimenticai tutto il resto: le tradizioni mediorientali, l'ansia da terremoto, le calze di Hello Kitty che avevo rivelato sfilandomi le scarpe... La signora era un tipo davvero interessante, tanto che avrei pagato volentieri solo per osservarla, senza lettura dei fondi di caffè. Una gigantesca da fiaba con labbra enormi e fisico colossale. Di sicuro faceva tremare la terra a ogni passo. Nonostante la corpulenza, però, non aveva un aspetto ripugnante. Non era né brutta né repellente.

«Devo leggere il futuro a tutti e due?» chiese in to-

no che non ammetteva obiezioni. Invece di rispondere, Fofò mi spinse avanti.

«Prima lei».

Perché una persona si fa leggere il futuro? Per un amore non corrisposto o un sospetto tradimento. Insomma, per problemi di cuore. Dato che al momento, come già spiegato, la mia vita amorosa è del tutto inesistente, non avevo nessuna domanda da porre alla donna.

«Per cosa dovrei consultarla?» feci brusca. Mi trovavo dalla veggente solo per tenere compagnia a Fofò. Non pensavo che mi avrebbe coinvolto con l'inganno.

«Chiedile come andranno gli affari».

Il suggerimento mi lasciò senza parole. Il mio amico non aveva tutti i torti, in fondo stavo considerando la possibilità di rilevare il negozio di articoli da regalo accanto alla libreria per poter ampliare la nostra offerta. Magari con una zona bar. Riuscivo già a vedere i clienti felicemente seduti a sorseggiare qualcosa tra scaffali pieni di libri. Risate e profumo di caffè, torta al cioccolato e insalate biologiche, la sera vino... Forse poteva essermi utile sapere se questo sogno si sarebbe realizzato.

«Buona idea» dissi e mi accomodai al tavolo di fronte alla donna.

«Caffè?» domandò la ragazza che ci aveva aperto la porta. Non si trattava di una dimostrazione della famosa ospitalità turca, semplicemente il caffè era necessario per la lettura del futuro, che nel caso specifico consisteva nell'interpretazione dei simboli disegnati dalla polvere scura sul fondo della tazzina. Non pensiate che

ciò richieda una particolare capacità d'astrazione: un cuore significa che la persona troverà l'amore, un serpente che dovrà guardarsi da un nemico, un uccello che riceverà notizie.

«Sì, grazie. Con poco zucchero».

Mentre aspettavo in silenzio, lanciai qualche sguardo furtivo alla veggente. Avrei voluto osservarla apertamente per ore, ma forse era meglio evitare. Mi sentivo un po' patetica, con le mie calze di Hello Kitty in bella mostra a casa di una sconosciuta, in attesa che i segreti della mia vita fossero svelati.

Il caffè era troppo dolce, ma lo buttai giù senza lamentarmi. Volevo lasciarmi alle spalle questa tortura il più velocemente possibile.

«Concentrati su quello che desideri sapere, chiudi la tazzina con il piattino rovesciato, ruota brevemente e capovolgi tutto verso di te» ordinò la donna, sottolineando le parole con i gesti.

«Adesso aspettiamo che si raffreddi». Cercavo di farle capire che non doveva trattarmi da straniera. Divergente. In effetti non sono per niente una straniera; sono nata in Turchia e, a parte una parentesi di vent'anni, ho trascorso tutta la mia vita in questo paese dove ogni santo giorno si beve caffè per poi leggere i fondi.

«Come ti chiami?».

«Kati Hirschel».

«Sei venuta altre volte, Kati?».

Scossi la testa.

«Mai?».

Stessa risposta.

«Vero, altrimenti me ne ricorderei. Come si chiama tua madre?».

Trasalii inorridita. Erano ben dieci giorni che non mi facevo sentire, e di sicuro me l'avrebbe rinfacciato in eterno. Improvvisamente avvertii un gran peso.

«Rosalie» mormorai.

Con cautela da scienziata, la veggente toccò la tazzina per verificare se il fondo si era raffreddato. «Ancora un attimo» sentenziò. Mi piaceva che prendesse così seriamente il suo lavoro. Molto meno piacevole era sedere davanti a lei in muta attesa. Fofò, che nel frattempo si era stravaccato sul divano, sembrava fissare il pavimento. Lo sguardo mi cadde subito sul tappeto. Un pezzo di scarso valore, tessuto a macchina nei toni del grigio e del bordeaux. Per noia – dovevo pur fare qualcosa – cominciai a contare gli elementi del motivo floreale. Arrivata al numero complessivo, fui presa dallo sgomento. No, non poteva essere! Mi imposi di ritrovare la calma e rifeci il conto. Nessun errore, stesso risultato! Gli elementi decorativi del tappeto erano esattamente ventidue. I numeri a cifra ripetuta non portano mai niente di buono. Davvero. Provate a farci caso e vedrete che ho ragione. I numeri primi sono fantastici, i migliori in assoluto. Divisibili solo per se stessi e per uno, sono fortissimi e vincono su tutti gli altri. I numeri a cifra ripetuta, invece, sono negativi. Molto negativi.

Non potevo restare un secondo di più in un posto con ventidue elementi decorativi sul tappeto. Al diavolo la lettura dei fondi di caffè, con o senza Fofò dovevo an-

darmene immediatamente. Stavo già allungando il braccio verso la borsa quando mi colse uno strano dubbio. «Non essere precipitosa, guarda più attentamente» disse una voce dentro di me. Non potei ignorarla. Mi accorsi così che lungo il bordo quasi un quarto del motivo floreale si perdeva nelle frange. Forse non c'era bisogno di scappare a gambe levate, ventuno e tre quarti era senz'altro meglio di ventidue... Mentre sedevo in preda al dubbio, stringendo a me la borsa, sentii la veggente pronunciare il mio nome in tono solenne: «Kati Hirschel». La tazzina era stata giudicata sufficientemente fredda e quindi ribaltata. Per un bel po' la donna studiò le figure create dal fondo di caffè e io ne approfittai per studiare lei, tentando di dimenticare l'infausto numero di fiori del tappeto. Alla fine corrugò la fronte, contrasse il volto in una smorfia e mi guardò perplessa.

«Questi fondi non si possono leggere» dichiarò, tenendo la tazzina con la punta delle dita come fosse la cosa più disgustosa del mondo.

«Cioè?».

«Non si possono leggere». Dopo aver posato la tazzina rovesciata sul piattino, spinse tutto nell'angolo più lontano del tavolo.

«Cosa intende?».

La donna non rispose. Lanciai un'occhiata interrogativa in direzione di Fofò, che negli ultimi mesi aveva consultato diverse chiaroveggenti e indovine. «Ha visto qualcosa di brutto» mi spiegò a testa bassa.

«Qualcosa di brutto? Tipo?».

«Come faccio a saperlo?» replicò irritato.

Mi rivolsi nuovamente alla donna: «Per favore, mi dica cos'ha visto». Sembrava davvero turbata. Forse stava solo recitando, ma in questo caso avrebbe dovuto avere una fila di registi davanti alla porta. Era bravissima.

«Allora?» la sollecitai in tono aspro, senza ottenere reazione.

Possibile che avesse perso la voce come un usignolo dopo un'abbuffata di more? Nella tazzina aveva forse visto le mie fantasie sessuali? No, ipotesi improbabile.

«Non avrà mica visto un morto». Dalla sua faccia capii subito di aver sbagliato espressione. «Voglio dire... un corpo?».

Cos'altro potevano mostrare i fondi di una libreria che vende solo gialli e ne divora almeno un paio alla settimana? Angioletti biondi che giocano su un prato con palloncini a forma di cuore?

«Che tipo di corpo? Giovane, vecchio, uomo, donna? Questo me lo può dire, no?».

«Una giovane donna. Molto bella». Parlava come se stesse per esalare l'ultimo respiro.

«Quando morirà?».

La veggente buttò indietro la testa e socchiuse la bocca, portandosi la mano al petto. Faceva impressione. «Hurlyyeee!».

D'istinto la afferrai per un braccio. «Cos'ha? Si sente male?».

Con la mano premuta sul cuore e il respiro affannoso, lei chiamò di nuovo: «Hu-ri-yeee!».

Fofo era già scattato in piedi, ma fui io a prendere l'iniziativa. «Signorina Huriye!» gridai.

«Che c'è?». La ragazza arrivò sfregandosi le mani bagnate, vide la madre e si precipitò in suo soccorso.

«Ha bisogno della sua medicina».

Di qualunque cosa si trattasse, la donna sembrò riprendersi non appena ingoiata la pillola. Effetto placebo, senza dubbio. Nessun farmaco agiva così in fretta.

«Per oggi basta» disse alla figlia, ignorando completamente me e Fofo. Cercai di non prendermela.

«E il mio amico?». Sapevo quanto ci tenesse, da giorni non aspettava altro che questo appuntamento.

«È ovvio che dovrà tornare un'altra volta» rispose la giovane Huriye. «Dai, mamma, vieni a stenderti sul divano». Per aiutarla le offrì il braccio. Avrei potuto fare la stessa cosa, ma non osai.

Rassegnato al suo destino, Fofo ripeté: «Torneremo un'altra volta».

«Io no!» esclamai prontamente. Non era il caso di specificare, ma più che altro non avevo voglia di mostrare ancora le calze alle padrone di casa. Avevo già dato sufficiente scandalo, come minimo ne avrebbero parlato per i successivi due o tre giorni. «Andiamo».

Ci rinfilammo le scarpe e scendemmo per la stessa scala con la ringhiera che oscillava paurosamente. Per lo meno non dovevamo più preoccuparci di essere tra le vittime in caso di terremoto. Vedete, sono bravissima nel trovare il lato positivo in ogni situazione.

Raggiunta la strada feci un respiro profondo. Devo essere sincera: entrare in contatto con certa gente, anche in modo marginale, è sempre un'esperienza estenuante per me. Scale sbilenche, trilocali ingombri con immagini kitsch della Ka'ba, credenze in legno di pino, divani letto e tende lunghissime... Tutte cose che mi uccidono. E non parliamo di quel tappeto fatto a macchina! Avrei dovuto lasciare l'appartamento subito dopo aver contato i fiori. Questa visita non poteva portare niente di buono, poco ma sicuro.

«Beviamo qualcosa». Mi serviva un po' d'aria fresca. Ordinammo due tè e restammo in silenzio.

In momenti simili sento il forte bisogno di una sigaretta. Immagino di accenderne una, di portarla alle labbra e di inspirare a fondo per poi espellere voluttuosamente, guardando il fumo che si disperde nel vento. E come fumo anch'io mi sollevo in aria, improvvisamente libera dalla forza di gravità, e volo via per posarmi sui rami.

Nessuna sigaretta ha questo potere, ma ogni volta devo fare uno sforzo per ricordarmelo. In effetti una sigaretta non risolve niente. Non ci stacca da terra né ci libera dalla banalità della vita.

«Torneremo un altro giorno» disse Fofo.

«Certo. Già che c'eri, potevi fissare un nuovo appuntamento» replicai beffarda. Non che avessi davvero voglia di fare dell'ironia. Sotto sotto la reazione della veggente mi aveva colpito. «Vorrei sapere chi morirà».

«Lascia perdere. Secondo me in quella tazzina ha visto il personaggio di un tuo libro. Non conosciamo nessuna donna giovane e bella che potrebbe morire».

Beh, conoscevamo Pelin, che era piuttosto giovane. Non l'avrei definita proprio una bellezza, ma questo non bastava a tranquillizzarmi. In fondo molti considerano belle anche le donne alte e scarne.

D'altra parte, nel giallo di cui avevo già divorato un centinaio di pagine – e che non vedevo l'ora di riprendere in mano – la vittima aveva venticinque anni ed era bellissima, almeno secondo la descrizione dell'autore. Ida Smith, così si chiamava. Il suo giovane corpo senza vita veniva trovato nella vasca da bagno di una lussuosa residenza videosorvegliata e superprotetta.

Doveva essere lei la morta apparsa nella tazzina.

Una volta rincasata, afferrai il mio romanzo e mi rannicchiai sul divano. Volevo solo dimenticare quello che era successo a casa della veggente.

Impresa impossibile! Sopra ogni parola vedevo il volto sorridente di Pelin. Alla terza pagina mi arresi e andai in cucina a cercare qualcosa da pulire. Ad esempio una bella pentola incrostata che si facesse grattare con fervore. Niente, brillavano perfino i vetri delle finestre. Quando era passata Fatma? Il giorno prima? Sì, soltanto il giorno prima. Dovevo immaginarlo: quando mi prende la smania di pulire, scopro invariabilmente che Fatma ha appena tirato tutto a lustro. Ironia della sorte.

Potevo distrarmi con un po' di shopping. Qualcosa da comprare si trova sempre, e questo da un certo punto di vista è un bel problema. Per un vestito di seta che non so nemmeno quando e come metterò sono

capacissima di indebitarmi fino al collo, con la conseguenza di dover poi pagare faticosamente a rate. No, grazie.

Meglio andare in libreria. Non ero entusiasta al pensiero di trascorrere lì il mio pomeriggio libero, ma almeno avrei potuto tenere d'occhio Pelin e controllare l'ansia nel modo più sicuro per le mie finanze.

Mi fermai in un locale di piazza Galata e ordinai un caffè poco zuccherato. Tutta un'altra cosa rispetto a quello bevuto in mattinata. La giusta quantità di caffè, la giusta quantità di zucchero... un vero piacere per il palato. Lo interpretai come un buon segno. Su due piedi decisi di andare a Maiorca da mia madre; i biglietti aerei non erano più così cari e senza dubbio sull'isola faceva già caldo. Avrei prenotato il volo e poi informato la diretta interessata, in modo da toglierle la possibilità di farmi una ramanzina. Che bella idea!

Raggiunta la libreria, sbirciai attraverso la vetrina. Un cliente passava in rassegna i libri negli scaffali, leggendo a testa inclinata i dorsi. Un altro, sulla mia sedia a dondolo, sfogliava una specie di mattone.

Al computer era seduto Fofò. Chissà perché, ebbi la certezza immediata che fosse impegnato in qualche attività superflua. Di sicuro non stava controllando le giacenze. Notando l'assenza di Pelin, corrugai la fronte e cercai di trovare una spiegazione. Probabilmente era andata a mangiare qualcosa. O magari stava prendendo un libro dal magazzino. Varcai la porta e subito tre paia d'occhi si fissarono su di me. Salutai con un cenno.